

Così credono i giovani

Una visione apparentemente problematica, ma in realtà piena di speranza, quella del presidente dell'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto. «Questo libro si rivolge a quel genere di Chiesa che ancora può sentire una vicinanza con i giovani». Quella «che soffre per loro, e

anche della loro assenza», che «vorrebbe sentirsi rianimata dalle loro speranze e, nel loro futuro, ritrovare il proprio». Così la prefazione del libro, firmato anche da Giovanni Dal Piaz, monaco camaldolese, e da Enzo Biemmi, religioso dei Fratelli della Sacra Famiglia.

CRMAL, SONO fuori dal recinto. Alcuni perché, semplicemente, in quel recinto non hanno mai voluto entrare; altri perché hanno voluto lasciarselo alle spalle. Altri ancora sono fuori con la testa, anche se sembrano ancora pacifici, intenti a brucare... Ecco, così sono i giovani secondo l'ultimo libro di **Alessandro Castegna-**

ro, sociologo, presidente dell'Osservatorio Socio-Religioso Triveneto, docente alla Facoltà Teologica del Triveneto. La lettura non suscita ottimismo, se il punto d'osservazione è quello della Chiesa cattolica. Tutto l'ottimismo di cui era capace, invece, Castegnaro l'ha tenuto per i giovani, dipinti al di fuori dei cliché più diffusi, per farceli conoscere più da vicino. Per trovare le strategie che li facciano ritornare nel recinto? Nemmeno per sogno: per poter andare incontro a loro, semmai, come insistentemente propone Papa Francesco.

Chi sono i giovani di oggi? Sono così «increduli» come si dice?

«Non è vero che i giovani oggi sono divenuti increduli o indifferenti, abulici e rassegnati. In loro ci sono desideri, passioni, interessi, disponibilità. Certo, navigano in una sorta di terra di mezzo del credere: un terreno accidentato e contrastato, nel quale un momento si può credere, un altro no; e non sanno come fare per decidere tra i due atteggiamenti. Una cosa, però, hanno ben chiaro: che sono usciti dal recinto. Non equivale a dire che sono usciti dalla Chiesa, perché anche i giovani cattolici sono usciti da quel recinto: non riconoscono a scatola chiusa la legittimità per le istituzioni di decidere regole e comandi. Vogliono essere loro a valutare di volta in volta se si tratti di regole ra-

gionevoli e accettabili».

Nel suo libro mette in discussione il modo in cui la Chiesa, oggi, guarda a loro...

«Quando si parla di giovani negli ambienti ecclesiastici, ci sono due diverse immagini che vengono adoperate, a volte in momenti diversi, dalle stesse persone. La prima è ottimistica: si dice che la Chiesa ha un saldo radicamento negli ambienti giovanili e lo si vede nei grandi raduni che richiamano folle di giovani. È un'immagine superficiale, non molto creduta neanche da quelli che qualche volta la usano. L'immagine prevalente è invece pessimistica: i giovani si stanno allontanando dalla Chiesa, si dice, e quindi da Dio; o viceversa. Lo testimonia il fatto che sono diventati increduli o indifferenti; che hanno perso – come dice Armando Matteo – le antenne della fede, cioè quelle disposizioni elementari che danno accesso all'esperienza religiosa. Una situazione che avrebbe conseguenze anche sul piano morale ed esistenziale: sarebbero privi di punti di riferimento etici, prede di un relativismo assoluto... In realtà questa è una lettura a mio avviso ancora tutta ecclesiocentrica. È il riapparire del motto dei padri della Chiesa dei primi secoli: «Extra ecclesia nulla salus»».

Perché non la convince la tesi dell'incredulità?

«Il credere, da parte dei giovani, è innanzitutto influenzato dalla fase della vita che attraversano e che passerà. La loro identità religiosa non è ben delineata, anche perché siamo in una fase storica in cui la giovinezza non è più il periodo della vita in cui si è chiamati a rispondere alle domande di carattere religioso. La problematica religiosa, così, viene messa in stand-by, collocata in una stanza della mente e lasciata lì in attesa di tempi migliori. Per questo qualcuno pensa che siano disinte-

ressati a questo tema. Ma se si prova a stimolarli su queste problematiche si scopre più interesse e disponibilità di quanto si pensi. I giovani in secondo luogo manifestano nuove forme del credere, che si collocano in una "terra di mezzo" caratterizzata, più che dal non credere, da forme particolari del credere: ambivalenti, mobili, probabiliste, parziali, personali. Hanno desiderio di credere, ma sono incapaci a decidere rispetto al credere definitivamente».

Ma nelle nostre parrocchie...

«No, questo non accade solo fuori del territorio delle nostre parrocchie. Ci sono giovani, e non sono pochi, che fanno parte di gruppi ecclesiali, che hanno fatto una scelta fondamentale rispetto al credere, che pensano che Dio esista... ma non hanno sicure certezze sull'aldilà, sulla salvezza, sul giudizio».

Perché queste forme del credere così incerte, malsicure?

«Ritengo che le nuove forme del credere dipendano anche dalla teologia "povera" attraverso cui vengono socializzate le nuove generazioni. Ci sono temi che la teologia "del senso comune" non affronta. Così si vivono contrasti tra quello che dice la religione e quello che dice la scienza o la cultura attuale. Se è vero che "non si muove foglia che Dio non voglia" come si fa a comprendere la distruzione che ha portato lo tsunami? Come si concilia l'idea di peccato originale con l'idea moderna che la pena non possa essere trasmessa alle future generazioni? Si può decidere, allora, di lasciare aperta la questione; di mantenere per vere entrambe le affermazioni, anche se appaiono in contrasto tra loro. Si adottano delle forme del credere caratterizzate da proposizioni che non hanno una sola interpretazione: così si può credere in una cosa ma valutare anche l'opposto. Sono modi di abitare il linguaggio "lasciando la porta aperta". L'incertezza, in questo senso, va valutata come un modo di gestire un percorso di lungo periodo che solo col tempo porterà a definire una identità più certa».

Dice nel libro che bisogna cambiare gli occhiali attraverso i quali guardare ai giovani...

«C'è un primo occhiale nuovo da indossare, per pensare l'identità delle persone non come un dato acquisito una volta per tutte ma come un cammino, che nella condizione attuale può durare anche tutta la vita. E può trattarsi di un percorso anche pieno di curve, zig zag, linee spezzate, fatto di allontanamenti e avvicinamenti. "Le linee rette sono dell'uomo. Dio pre-

ferisce quelle curve", diceva Gaudi, l'architetto della Sagrada Familia. Il secondo occhiale porta a vedere i giovani non come spazi inerti, non come persone indifferenti, ma come campi di forza, come persone che vivono la tensione tra la voglia di credere e la difficoltà di decidersi rispetto al credere; tra l'attrazione che sentono per il discorso religioso (molti lo sentono ancora) e il fascino che esercitano le letture laiche, chiuse al trascendente in quanto possono sembrare "adulte"».

Come guardano i giovani alla Chiesa?

«Per una serie di motivi fra i giovani si è sviluppato un atteggiamento fortemente critico nei confronti della Chiesa. In questo siamo d'accordo con le diagnosi pessimistiche. È vero: esiste un problema di rapporto tra i giovani e la Chiesa. È iniziata la frana, siamo a un punto di svolta».

E dietro l'angolo cosa c'è?

«Molto dipenderà da come reagisce la Chiesa, dalla capacità che avrà di ascoltare questi giovani. Dobbiamo capire che siamo usciti dalla logica per cui l'istituzione gode di un riconoscimento a priori, che la Chiesa abbia una sua riconosciuta legittimità di fondo tale per cui si tratta in sostanza solo di obbedire a quello che dice (e ci si sente in colpa quando non lo si fa). Non vale più per nessuno, nemmeno per i giovani cattolici. Le affermazioni del magistero vengono sottoposte a delle valutazioni personali e si possono accettare o no. Essere usciti dal recinto vuol dire questo: siamo passati da un periodo in cui nascere in una certa zona del mondo implica diventare cattolici romani a un altro in cui si sceglie nella libertà non solo se diventarli, ma anche le forme in cui lo si sarà. E tutto fa pensare che non sia una trasformazione passeggera».

Qual è la richiesta che fanno alla Chiesa?

«I giovani chiedono un nuovo modo di essere Chiesa. Qualcosa sta già accadendo. C'è infatti una fortissima sintonia tra le parole di Papa Francesco e il titolo di questo libro. Papa Bergoglio dice: bisogna uscire dal recinto, aprire le porte. È quello che ci dicevano i giovani nella ricerca "C'è campo? Giovani, spiritualità, religione", pubblicata da **Marcianum** Press: "Aprite le porte, uscite da voi stessi, dalle vostre certezze". Vuol dire, ad esempio, pensare ad altri modi di esercitare l'autorità, di rapportarsi con chi la pensa diversamente, di relazionarsi con la storia. Non è solo questione di essere capaci di "ospitare" i giovani, ma anche di "farsi ospitare" dai giovani. Non basta essere Chiesa accogliente; serve forse di più una Chiesa che si lascia accogliere dai giovani, che si pone dal loro punto di vista. Perché anche dai giovani vengono parole di Vangelo. È arrivato il momento di pensare a un maggior protagonismo dei giovani nella Chiesa».

C'è un'idea, una proposta, dalla quale si può ripartire?

«Nelle conclusioni facciamo nostra un'idea che era di papa Giovanni Paolo II: fare della Chiesa un grande laboratorio della fede. Sono tre i fronti che ci interpellano di più: quello dell'intelligibilità della fede, quello della liturgia e quello della morale. Abbiamo bisogno di capire

cosa pensano e forse anche di metterci in discussione. Serve rendere comprensibili i dogmi nel mondo contemporaneo, valorizzare aspetti di ritualità presenti nella cultura giovanile, capire cosa c'è in gioco, nei comportamenti dei giovani, per quanto riguarda la morale».

Insomma, l'urgenza, per voi, non è far ritornare al più presto i giovani nel recinto...

«No, piuttosto è dire a tutti una parola di salvezza, che sia valida qui e oggi. Costruire una propria identità è la sfida fondamentale che ci riguarda tutti: la definizione della propria identità religiosa è solo un aspetto di questa ricerca più vasta. Se il rischio, in questa ricerca, è quello di perdersi, dove possiamo trovare qualcuno che ci dà un orientamento, che ci aiuta, è al no-

stro fianco, che rimarrà con noi anche se ci siamo persi? È per questo che non capisco quelli che dicono: tra i giovani ci sono un sacco di zucche vuote... Ma sono proprio questi i principali interlocutori della Chiesa: ammesso che sia vero, di chi si dovrebbe occupare, se no, la Chiesa? Non è drammatico che, tra quelli che in maggior percentuale non scelgono l'insegnamento della religione cattolica, a scuola, siano i ragazzi degli istituti professionali? E che i più lontani dalla Chiesa siano i giovani che abitano nei quartieri più poveri delle nostre città, dove i livelli di scolarizzazione sono più bassi?».

PAOLO FUSCO

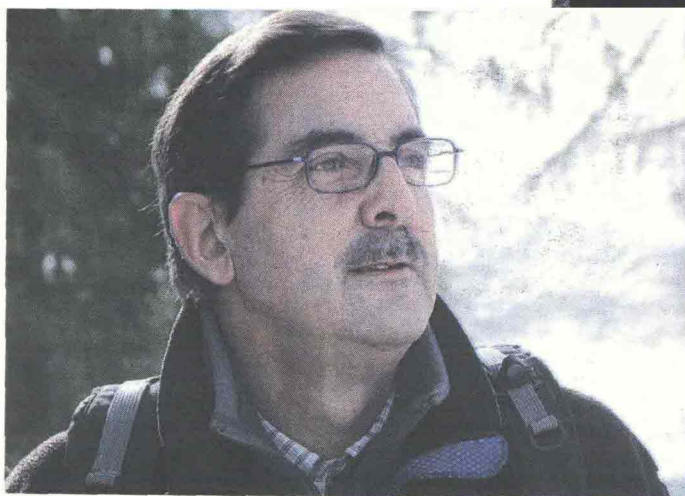
Alessandro Castegnaro
con Giovanni Dal Pra e Enzo Biemmi

FUORI DAL RECINTO

Giovani, fede, chiesa:
uno sguardo diverso

ANCORA

La copertina del libro/ricerca di Castegnaro
dedicato alla fede dei giovani.



Nella foto: il sociologo Alessandro Castegnaro.